R. MARIN

GEMINUS

La mia storia da vampiro

GEMINUS

LA MIA STORIA DA VAMPIRO

Capitolo 1

La casa è aggrappata alla collina come una cosa che non vuole cadere.

Sotto, lontano, il mare. Da qui è solo un pezzo di blu tra due colline. Ma si sente. Un respiro lento, testardo, che sale tra gli ulivi e i muri di pietra e arriva fino alla finestra.

Dentro, il disordine di un uomo che non aspettava visite. Carte, un fuoco che brucia piano, l'odore della legna. E io, seduto davanti al camino, con una penna d'oca che non so più bene come tenere.

Mi chiamo Geminus.

Siamo nel 2026 e ho quasi duemila anni. Dico quasi perché da tempo ho smesso di contarli con precisione. I compleanni perdono un po' del loro fascino, quando ne hai vissuti così tanti. E poi bisognerebbe sapere in che giorno sono nato. Mia madre lo sapeva. Io no.

Mia madre sapeva tante cose che io ho dimenticato. La sua voce, per esempio. Potrei ancora dirvi come pronunciava il mio nome quando era arrabbiata. Potrei ritrovarne l'intonazione esatta. Ma la sua voce intera, no. Si è sbriciolata. Una mattina, qualche secolo fa, mi sono accorto che non ricordavo più la sua risata.

Ecco quello che nessuno vi racconta sull'immortalità. Vi parlano del sangue, dei canini, del sole. Mai di quello che si dimentica.

Il sole, visto che ne parliamo, non mi riduce in cenere. Mi spiace deludervi. Mi brucia, mi sfinisce

e, se insisto abbastanza, mi fa pentire di essere uscito. Ma posso attraversare una strada in pieno giorno senza prendere fuoco. Gli uomini hanno tanta fantasia quando si tratta di vampiri. Ne hanno ancora di più quando si tratta di sé stessi.

Sono nato quando la notte sapeva ancora di fuoco e d'olio. Oggi gli uomini chiedono a una voce artificiale di spegnere la luce al posto loro. Tutto questo progresso per non doversi più alzare dal divano. Ci voleva un genio.

Non è che li prenda davvero in giro. Va bene, sì. Un po'. Li amo troppo per disprezzarli. Probabilmente è questo, il mio problema. Ho sempre amato troppo gli esseri umani.

Le donne, soprattutto.

Una sera, tanto tempo fa, ho versato il vino alla tavola di un uomo che aveva appena mandato altri diecimila a morire per un pezzo di terra. Rideva forte e parlava dei suoi morti come si parla della

pioggia. Poi è entrata sua moglie. Ha abbassato la voce. Senza rendersene conto, come un bambino colto in fallo. Il potere degli uomini l'ho visto prendere città. Quello delle donne l'ho visto far abbassare la voce a chi le prendeva. Forse è anche per questo che le amo tanto.

E nonostante tutte le cazzate degli uomini, in tutto questo tempo, ho visto abbastanza amore da credere che alla fine sarà lui a salvarli. Anche dopo tante vite, non ho imparato a smettere di amare.

Eppure la fine la conosco. L'ho vista abbastanza volte. I capelli cambiano. Le mani anche. Una mattina, il viso che hai baciato per trent'anni porta dei segni che non c'erano quando l'hai incontrato. Poi arriva il giorno in cui la persona che ami chiude gli occhi e non li riapre più.

Io resto.

All'inizio pensavo che mi ci sarei abituato. Ero giovane. Trentatré anni. È a quell'età che sono

morto. Ed è a quell'età che il mio corpo ha deciso di restare.

A dire il vero, non è più esattamente lo stesso corpo di allora. Chi immagina gli immortali eternamente perfetti probabilmente non si è mai rotto un dente. Io me ne sono rotti parecchi. Su di me hanno provato cose che sconsiglio vivamente a chiunque tenga alla propria mascella. Per fortuna i dentisti sono migliorati molto. Finalmente un'invenzione umana che non prenderò in giro. Quasi.

Sono nato davanti a questo mare. Oggi ce l'ho di nuovo davanti. Lo stesso, a quanto pare. Non ne sono sicuro. Niente resta davvero identico così a lungo. Nemmeno il mare. Nemmeno io. Soprattutto io.

Un rumore, fuori. Smetto di scrivere.

Esco. Non si muove niente. Il sentiero, i gradini, gli alberi neri. Un animale, probabilmente. Ogni

tanto ne sale qualcuno fin quassù, di notte. Non sono il solo a vegliare a quest'ora.

Faccio il giro della casa, lentamente. Poi mi fermo davanti alla porta, ad ascoltare.

Dentro, il fuoco si è abbassato. Riprendo la penna.

Sono tornato perché ho deciso di morire. In passato ci avevo già pensato. Stavolta credo che sia per davvero.

Ho smesso di bere. Per ora la sete è ancora sopportabile. Quello che mi preoccupa di più sono i ricordi.

Ieri sera ho cercato il viso di mio padre. Mi ricordo le sue mani. Il pollice che seguiva il bordo di un'anfora prima di comprarla. La sua voce quando trattava con i mercanti del porto. Perfino l'odore che riportava a casa: sale, corde e polvere di terracotta. Ma il suo viso, no. Ho chiuso gli occhi. Niente.

E per la prima volta da tanto tempo ho avuto paura. Non di morire. Di portarlo via con me.

Perché c'è una cosa che ho capito troppo tardi. Quando sei l'ultimo a ricordarti di qualcuno, la tua memoria non appartiene più soltanto a te. È anche un po' l'ultima casa di quella persona.

Quella sera ho capito che non potevo più aspettare. Per questo, prima di dimenticare, scrivo. E visto che da qualche parte bisogna pur cominciare, comincio da dove tutto sarebbe dovuto finire. In riva al mare.

Avevo trentatré anni. Ero innamorato. E volevo morire.

Il mare, invece, aveva deciso altrimenti.

* * *

Avevo perso l'amore della mia vita.

Non scriverò il suo nome. Non perché voglia nasconderlo. Perché non è ancora il momento.

Il suo nome lo porto ancora con me. Intatto. Forse è l'unica parola che il tempo non è riuscito a strapparmi.

È strano, quello che tutto questo tempo fa alla memoria. Sceglie lei, senza chiedere il mio parere.

Ho provato a ritrovare il suo viso. Centinaia di volte. Chiudo gli occhi e cerco. I suoi occhi. Erano verdi o azzurri? Mi sembra che cambiassero con la luce. Che a volte avessero il colore del mare, a volte quello del cielo appena prima di sera. Ma non vedo più niente.

Mi ricordo che aveva i capelli lunghi. Dorati, credo. Il vento glieli portava davanti al viso e lei li scostava con una mano, seccata. Mi ricordo il gesto. Non il viso dietro.

Le sue labbra. So di averle baciate. Tutto qui.

Mi ricordo l'istante prima del bacio. Quel piccolo momento in cui sapevamo tutti e due cosa stava per succedere e nessuno aveva più bisogno di

parlare. Mi ricordo questo. L'attesa. Ma il suo viso in quell'istante, no. È svanito.

Mi ricordo la sua mano nella mia. Mi ricordo quanto ero felice. Mi ricordo tutto quello che ho provato. Niente di quello che ho visto.

Il suo nome, quello sì, è rimasto. Allora mi ci aggrappo.

Poso la penna. La sete fa così. Non cancella le cose nell'ordine giusto. Ti porta via un viso e ti lascia un nome a cui non puoi più dare un volto.

Odio non sapere che cosa se ne andrà dopo.

Lei era morta. E io non volevo vivere senza di lei.

Quella mattina sono passato davanti al magazzino di mio padre senza voltare la testa. Le anfore erano allineate davanti alla porta, come tutte le mattine. Mia madre mi ha chiamato dalla soglia. Non mi sono girato. Non pensavo al domani. Non pensavo a quello che mi sarei lasciato alle spalle.

Pensavo solo a lei. A quella che mi aveva reso felice. A quella con cui avevo immaginato il tempo. Non sapevo ancora quanto il tempo sarebbe diventato importante per me.

Portus Delphini era lì. Il mare era lì. Ce l'avevo davanti da quando ero bambino. Avevo imparato a rispettarlo molto prima di imparare a temere gli uomini. Poteva essere calmo la mattina e in collera qualche ora dopo. Poteva riportare a casa quelli che partivano, o tenerseli.

Quel giorno era grigio, cattivo, sbatteva contro gli scogli. E io volevo che mi tenesse con sé.

Non volevo essere salvato. Non volevo una seconda possibilità. Non volevo che qualcuno mi spiegasse che il dolore sarebbe passato. Volevo andare dov'era andata lei.

Ho camminato verso l'acqua.

Ero convinto che di lì a qualche minuto sarebbe tutto finito.

Ma il mare non mi ha voluto. Strano destino.

* * *

Come ho resistito tutto questo tempo? Ci vorrebbe un altro libro. Non avrò il tempo di scriverlo.

Mi sento antico. Non vecchio. Antico. Come una moneta che qualcuno trova sottoterra e si rigira tra le dita, cercando di capire da dove venga. O come una lingua che nessuno parla più.

Ed eccomi qui, all'inizio, a scrivervi.

Mamma. Papà. Se solo vi avessi ascoltati. Se solo... Forse sarei qui con voi da tanto tempo.

Ho cominciato a scrivere questo libro. E sì, i libri sui vampiri li conosco. Bram Stoker. Anne Rice. Lei soprattutto. L'ho letta, l'ho amata. E poi ho visto i film.

Se mi ci sono riconosciuto? Non lo so. Erano tutti più belli di me.

Per un momento ho pensato anch'io di raccontare il mio passato sotto forma di intervista. Poi mi sono fermato. Sarebbe stato un doppione. E io ho la mia, di vita.

Allora riposa in pace, grande scrittrice. Lasciami raccontare la mia.

Richiudo il quaderno. Sembra la scena di un film: lo scrittore che si alza, che cammina, che sparisce nella notte. Solo che sono io.

Sono davanti alla vostra tomba, Mamma, Papà. Non c'è nessuno. Sono le cinque del mattino.

Il rumore delle onde arriva fino a questa collina nascosta tra le altre colline, questo posto che avevo scelto tanto tempo fa. Dopo il mare. Dopo che mi aveva respinto.

La sete. La sete.

Non mi ricordo tutto di quei primi giorni. Ma mi ricordo il bruciore. Quello sì. Il corpo che chiedeva qualcosa che non capivo. Sangue.

Quanto tempo ci ho messo a capire che cosa ero diventato? Quante persone ho ucciso prima di capirlo? Non lo so più. Forse è meglio così. Forse no.

Quasi venti secoli.

La sete torna. Più forte. Appoggio una mano sulla pietra.

Mi siedo accanto a loro.

Mi avete aspettato tutta la vita. Dopo la mia scomparsa non avete voluto altri figli. Lo so. Ero lì. A pochi passi.

E io sono rimasto. Secolo dopo secolo. Ho fatto tutto il possibile perché questo posto restasse nascosto. Perché nessuno vi disturbasse. Perché nessuno vi allontanasse da me.

Poi sono arrivati gli archeologi. Hanno scavato. E vi hanno trovati. Allora sono tornato.

Ho preparato la mia tomba lì vicino. Accanto a voi.

Stavolta resto.

E nessuno ci toccherà mai più.

GEMINUS

LA MIA STORIA DA VAMPIRO

Capitolo 2

Sono passati alcuni giorni da quella mattina alla tomba dei miei genitori.

Restare non voleva dire sdraiarmi subito lassù, sulla mia lastra. Prima bisognava finire questo libro.

Mi hanno detto, tanto tempo fa, che non potevo morire. Forse.

Allora ho continuato a scrivere. Le stesse carte. Lo stesso camino. Le stesse notti.

La mia casa è sopra Portofino, abbastanza in alto perché la strada non ci arrivi davvero, abbastanza in

basso perché io senta ancora il sale nell'aria quando gira il vento.

Da fuori non sembra granché. Pietre grigie, irregolari, un tetto di coppi coperto di muschio qua e là, persiane che hanno cambiato colore più spesso di quanto si potrebbe credere. Niente che attiri lo sguardo dal mare.

Dentro, al piano di sotto, la stanza grande che conoscete già. Un corridoio stretto porta allo studio, e a quella stanza accanto il cui pavimento non è mai stato rifatto insieme al resto, chissà perché. Al piano di sopra, una camera che non usavo più da tempo, perché non dormivo quasi più, e una finestra che dà sul golfo, quella di cui non aggiusterò mai il vetro incrinato. È da lì che si vede meglio il mare, in lontananza.

La casa è stata ricostruita più volte sulle stesse fondamenta. Ogni volta sono dovuto tornare per farla riparare. Ancora. E ancora. I muri sono

cambiati, le stanze sono state ridistribuite, un'ala è sparita, un'altra è comparsa. Solo la base resta, da qualche parte sotto tutto questo. Un po' come me.

Ero davanti al fuoco quando ho sentito dei passi sul sentiero. Poi una chiave nella serratura.

È entrata senza bussare. Succede, quando qui non si è visto nessuno da cent'anni.

Ha spinto la porta, ha fatto due passi e mi ha visto.

È trasalita come se avesse appena scoperto un fantasma nel suo salotto.

«Mi scusi. Io... l'agenzia mi ha detto che la casa era disabitata.»

Non annuncio mai i miei arrivi. Questione di abitudine. Questione di sopravvivenza, anche, in un periodo della mia vita in cui sopravvivere voleva dire non lasciare mai che qualcuno prendesse l'abitudine di stare con me.

Mi è venuta voglia di mandarla via. Una frase secca, due parole, e lei se ne andava con le sue scuse.

E poi mi è arrivato il suo profumo. Niente di straordinario. Un sapone, forse un po' di sale rimasto sulla pelle dal mare. E lei, lei entrava da sola nella tana del lupo. La mia sete si è svegliata di colpo.

Il sole entrava dalla finestra in fondo. Le cadeva sui capelli. Non ho detto niente per un istante di troppo.

Aveva quel tipo di bellezza che non si fabbrica: la pelle ancora piena di sangue che scorre, le guance che arrossiscono per motivi veri, una freschezza che appartiene solo ai corpi che non hanno ancora cominciato a contare il tempo, che non hanno ancora avuto niente da riparare.

Io ho un viso rimasto a trentatré anni, ma non un viso intatto. Sotto la superficie ci sono i denti rotti e rifatti più volte, nel corso dei secoli e dei

dentisti. Una giovinezza fermata, non una giovinezza nuova.

Lei invece era nuova. In quel modo insolente e provvisorio che solo chi invecchierà può permettersi.

La invidiavo. Un po'. Tanto, certi giorni.

«Lei è...»

Ha cercato la parola. Il proprietario? Un inquilino? Uno scassinatore con il camino acceso e una strana sicurezza?

«Sono a casa mia», ho detto. Senza cattiveria. Quanto bastava per tagliare corto.

È arrossita, dal collo fino alle orecchie.

«L'agenzia non mi ha mai parlato di lei. Mi hanno detto di occuparmi della casa, di arieggiare, di controllare che non ci fossero danni dopo l'inverno. Io... ripasso più tardi.»

Ha fatto un passo indietro. Lì avrei dovuto lasciarla andare.